stripbook

classifica

- **1. ANGELI E DEMONI** di Dan Brown Mondadori
- **2. COL CAVOLO** di Luciana Litizzetto Mondadori
- **3.L'APOCALISSE** di Oriana fallaci Rizzoli
- **4.NIENTE DI VERO TRANNE GLI OCCHI** di Giorgio Faletti Baldini Castoldi Dalai

ex aequo

- **IL CODICE DA VINCI** di Dan Brown Mondadori
- **5. LA PAZIENZA DEL RAGNO** di Andrea Camilleri Sellerio

dodicirighe

Ovidio canta l'Urbe

L'elegia della città
di Roberta Piastri
Edizioni Mercurio
pagine 160
euro 16

I testi dei poeti antichi sono una delle fonti da cui deriva la nostra conoscenza della classicità. Non tanto della storia politica, quanto della vita quotidiana o del volto di una città. Così accade con l'elegiaco Ovidio, che ci offre un'immagine precisa, seppure soggettivamente interpretata, della capitale dell'impero. Dell'Urbe a Ovidio non interessa tanto la monumentalità augustea, quanto la dimensione mondana, poiché la città è il teatro delle galanterie e degli amori. Poi, quando l'imperatore lo manderà in esilio, il poeta canterà Roma con toni nostalgici, e sarà proprio lei l'oggetto del lamento amoroso. In questo saggio dotto ma accattivante, la giovane latinista Roberta Piastri ha passato in rassegna l'intera poesia ovidiana prestando particolare attenzione ai modi in cui viene rappresentata la città. Il libro è un'affascinante passeggiata archeologica, capace di mostrare tutta la freschezza dell'autore classico.

Roberto Carnero

Firmato, Modigliani

Figlio delle stelle
di Amedeo Modigliani
Via del Vento edizioni
pagg. 31
euro 4

Si firma «Dedo» e sta per Amedeo. È Amedeo Modigliani il giovane che scrive queste lettere, tra il 1901, quando diciassettenne è in viaggio con la madre tra Napoli, Amalfi e Capri, per curare i postumi della pleurite, e il 1919, alla vigilia della morte a Parigi. In mezzo ci sono gli anni degli stenti economici e degli entusiasmi, della bohème e dell'affermazione artistica. «Dedo» scrive alla madre, ebrea livornese colta ed emancipata (dal testo si capisce come senza scandalo abbia accettato la nascita della piccola Jeanne, che il figlio ha avuto dalla compagna Jeanne Hébuterne con cui a Parigi vive more uxorio), scrive all'amico anche lui pittore Oscar Ghiglia, a Paul Alexandre, il suo primo estimatore, e a Léopold Zborowski, il poeta polacco che lo ammira e lo foraggia nei momenti di magra. È «Zbo» a scrivere la lettera che chiude questa piccola e preziosa raccolta: quella, inviata al fratello di «Dedo» il 31 gennaio 1920, nella quale annuncia la sua morte e il sucidio, il giorno dopo, della compagna Jeanne.

m.s.p.

Starnone e la sua cognizione del dolore

Dopo il padre in «Via Gemito», nel nuovo romanzo protagonisti la madre, l'infanzia, la nevrosi, l'arte

Maria Serena Palieri

Dopo il padre, la madre. Se in *Via Gemito* Domenico Starnone ci aveva restituito il ritratto del furioso «Federì», ferroviere e pittore, in questo nuovo romanzo, *Labilità*, ci consegna la sarta Rusiné, con la bocca rossa e gli zigomi e gli occhi da orientale, morta giovane di cirrosi, senza colpa perché era astemia. Ma mentre il padre debordava con la sua eccessività michelangiolesca fin dalla prima pagina di *Via Gemito*, questa madre l'abbiamo davanti, fosca e saggia, un fantasma che prende carne, solo alla fine della nuova narrazione. Perché a Starnone «vedere» la propria madre richiede qualcosa di simile a un'espulsione: «Forse avevo davvero un corpo di donna, dietro la parvenza maschile. Una femmina nell'ipotalamo. Il corpo di mia madre, sicuramente. Forse - scrissi - era il suo odore quello che mi sentivo addosso, l'odore della donna che, morendo, mi si era nascosta dentro per vivere ancora» confessa nell'introdurla in scena.

Uno scrittore molto, ma non del tutto, a lui somigliante, nato nel '43, di Napoli ma al presente residente a Roma, sposato da quarant'anni con una psicoterapeuta, Clara, con figli ormai grandi e in calo di ispirazione da un bel pezzo, tenendo un corso si trova come allievo un giovane sicuro di sé fino all'insolenza, che gli affibbia la sua opera d'esordio, *Lo sguardo abile*. Parte da questo testo che lo scrittore maturo cestina, e del quale invece si parla rapidamente in città come di un capolavoro, una narrazione che slitta dall'oggettivo al soggettivo: chi ha ragione? quel libro è una stanca ripetizione di moduli alla Jovine e alla Alvaro, come ha deciso lui, o è frutto di un talento potente e modernissimo, come dicono gli altri? E, come nel gioco enigmistico del «bersaglio», si procede per affinità semantiche: lo sguardo del giovane è «abile», quello del più anziano, lui ora si ricorda, quand'era bambino era «labile». All'improvviso scivolava in mondi che gli altri non vedevano: tutto cominciò quel giorno in cui disegnò con cura ma malamente la figurina più ambita della collezione dei calciatori, Boniperti, e la mostrò ai compagni di classe pretendendo che credessero fosse vera. Per gli altri era uno «stunàto», uno scimunito, ma è di quella stranezza che lui ha fatto una vocazione. Ha ragione la moglie che, da psicoanalista, interpreta le sue allucinazioni come patologie (ma che, come una madre contiene un corpo, coi suoi ordini - «non scrivere», «vai a dormire», «mangia» - contiene la sua psiche) o Nadia Zanò, quarantenne di fascino, una donna che gli ha visto negli occhi «un bambino malato» e che lo asseconda e diventa la sua amante? Come capita a volte coi libri molto belli, *Labilità* è un romanzo originale ma che per schegge rimanda la mente ad altri: per il dialetto napoletano qualcuno ritornerà sul gioco giornalistico di questi giorni, l'assonanza con la Ferrante; noi, nella fisionomia di Nicola Gamurra, il giovane scrittore, abbiamo avvertito l'eco di *Antipatia*, uno dei racconti dei *Sillabari* di Parise; e soprattutto una gaddiana cognizione del dolore, per come la nevrosi si fa racconto. Nel nome della madre Starnone ha scritto un singolare romanzo interiore, seminato di allucinazioni e sogni. E viscerale, aperto a una lingua dell'infanzia che il protagonista ha espulso da sé nell'adolescenza e qui recuperata nella sua violenza di mitraglia. È un romanzo dove lo scrittore depone se stesso sulla pagina come si depone un corpo sul tavolo per dissezionarlo. E, facendo l'esercizio di anatomia, ne vede venir fuori spiriti, essenze, fumi, cioè ricordi, desideri, odî, automatismi interiori. E una madre che torna come un morto può tornare: con tutte le sue età, giovanissima e nel letto di agonia, viva com'è nei ricordi e da sottoterra com'è davvero, con le unghie lunghissime, arrotolate su se stesse - è l'immagine più potente del libro - come quelle che, si dice, continuano a crescerci dopo che siamo morti.

Labilità
di Domenico Starnone
Feltrinelli
pagg. 301
euro 16

figure

McKean, l'Alchimista

Qualcuno lo ha definito «guru della Photoshop Generation». Certo è che lo scozzese Dave McKean con le figure ci sa fare e, da buon alchimista, mescola materiali e sostanze di ogni genere alla ricerca dell'«immagine filosofale». Illustratore, autore di fumetti, videomaker, regista, impagina capolavori grafici dalle forti capacità suggestive. Collaboratore di un altro maestro di atmosfere come Neil Gaiman, per cui ha realizzato le splendide copertine della saga di *Sandman*, e con cui ha creato inquietanti favole per ragazzi (*Coraline, Il giorno che scambiai mio padre con due pesci rossi, I lupi nei muri*, tutti editi da Mondadori), McKean è il protagonista della mostra *Narcolepsy* (e del bel catalogo edito da Hazard Edizioni) in corso, fino al 12 febbraio) alla Fabbrica del Vapore di Milano.

Rep

Narcolepsy
di Dave McKean
Hazard Edizioni, pagine 96, euro 24,95

Narrativa

Un vecchio e i suoi sogni L'incubo si chiama vita

Oltre il sipario
di Juan Goytisolo
L'Ancora del Mediterraneo
107 pagine
euro 10

Testo onirico, visionario e poetico, questo *Oltre il sipario* di Juan Goytisolo, tra i maggiori scrittori spagnoli contemporanei. Un uomo, spinto di là nel suo tempo personale - il tempo della vecchiezza - fa i conti con la perdita della donna amata e con la colossale inconsistenza della vita; pure, con la sua origine, con l'infanzia. Quest'uomo sente che le cose intorno svaniscono, che i conti non tornano, che i sogni - gli stupidi sogni degli uomini - divengono inesorabilmente incubi; avverte che la stessa eternità è l'espediente di dio per consolidare l'immensità della sua noia. Quest'uomo ha perso il sonno. Le catastrofi che avverte avvengono solo dentro al suo cuore spaventato. Forse non dovremmo far nascere nulla, dice Goytisolo, forse il segreto è ritrovare quel primo oblio da cui non saremmo mai dovuti emergere; in più, tutta la storia degli uomini è nell'essere gli uni contro gli altri. L'unica uguaglianza possibile per gli uomini «è l'uguaglianza dei morti». Sembra ostaggio del passato, questo uomo che pensa al «cardo infranto in mezzo ai campi arati» di Tolstoj. In lui c'è lucida freddezza, commozione senza nostalgia. Lo stesso passato, pare suggerirci, è nulla, e può svanire in un batter d'occhio. Quest'uomo parte e raggiunge un deserto di luce. È spogliato di tutto, in mano ha solo una bottiglia d'acqua. Forse è sulla soglia di quel muro che ci divide dalla notte che risucchia ogni cosa: forse sta andando oltre il sipario. Ma è solo un sogno a occhi aperti - come accadde con la casa in frantumi. È possibile liberarsi di tutto il peso del passato e accettare, nonostante tutto, la permanenza su questa terra. La piccolezza della vita umana può rendere insignificante finanche ciò che avevamo considerato colossale. «L'appuntamento sarebbe stato per un altro giorno: quando si fosse levato il sipario e avesse affrontato la vertigine del vuoto. Per ora restava in mezzo agli spettatori nella platea del teatro». Finisce così *Oltre il sipario,* poetico libro di sogni e di memorie; libro che pare scritto nell'annebbiamento e nella confusione mentale del risveglio o delle notti insonni. Un libro che parla di essere con la stessa disarmante sincerità con cui si parla di scatti biologici, di movimenti fisiologici. Goytisolo, per difendersi da un dolore titanico, pare correre sulle punte di questi dolorosi iceberg: come al solito la grandezza di un'opera si misura dal non detto che si avverte in vicinanza.

Andrea Di Consoli

Romanzi

Scandalosa Doralice sulle spiagge del Mar Baltico

Onde
di Eduard von Keyserling
Trad. di Eva Banchelli
Marcos y Marcos
pagine 205
euro 10

Camera con vista mare. Potrebbe nascere un bel film classico e decadente in stile Ivory da questo struggente romanzo di von Keyserling scritto nel remoto 1911. Altri tempi, altri costumi, l'aria sempre un po' supponente di una borghesia che vive attorno a se stessa in attesa di un crollo epocale che non riesce ancora a scorgere. Il mondo era diverso ai tempi dell'impressionista Keyserling: un panorama naturale suddiviso in stagioni limpidamente definite, un coro di voci e suoni e odori in grado di stabilire il passaggio di consegne della memoria.

Erano come oggi gli amori, persi però in sofferenze private a lunga durata, forse adesso impensabili tra un SMS e una vacanza ottundente ai Caraibi. E gli amori scandiscono la vicenda esile ma travolgente di Doralice, una figura di donna quasi azzardata per i tempi, ma forse meno inattesa dopo l'Emma Bovary di Flaubert. Nel racconto di von Keyserling si respira soprattutto il paesaggio, quello di un villaggio di pescatori sul Mar Baltico, in un'estate di fine Ottocento, in cui gli occhi dei signori in villeggiatura sono puntati sulla coppia scandalo costituita da Doralice e dal pittore Hans Grill. Lei ha abbandonato il marito, un vecchio e ricco conte, per vivere apertamente il suo amore e una quotidianità serena. Si respira il vento, fioccano dialoghi e pettegolezzi, si esce a pesca di notte e si nuota, il tutto in puro stile viscontiano, mentre la bella Doralice rischia di cadere nella trappola di una nuova passione per un giovane sottotenente…

Niente melodramma né *feuilleton*, ma solo un nobile tentativo di raccontare un'insicurezza psicologica, l'insofferenza di una donna prigioniera della sua femminilità, mentre su tutto domina il paesaggio, aspro e solenne, con le dune spazzate dal vento e le onde che trascinano a riva i ricordi dopo la tragedia finale. Un racconto intimo e delicato, che non dimostra affatto i suoi anni e suggerisce confronti psicologici ancora attuali, creando una suggestione che riesce a rendere viva e nobile la figura densa di contraddizioni della protagonista.

Sergio Pent

dalla pittura all'architettura

La strada unica di Le Corbusier

Il Modulor
Modulor 2
di Le Corbusier
Gabriele Capelli Editore
due voll.
pp.240 - 344
euro 42,00
Sulla pittura moderna
di Le Corbusier e A. Ozenfant
Christian Marinotti Editore
pp. 272
euro 22,00

Renato Pallavicini

Le Corbusier e Einstein: chi l'avrebbe mai detto? Diciamolo, invece. E diciamo che il «contatto» tra i due non fu solo un incontro, nel 1946, quando l'architetto svizzero si trovavava a New York in occasione della costruzione della sede dell'Onu. «Ebbi il piacere - scrive Le Corbusier ne *Il Modulor* - di intrattenermi assai a lungo... con il professor Albert Einstein a Princeton... La sera stessa, Einstein gentilmente parlando del *Modulor* mi scrisse: "È una scala di proporzioni che rende il male difficile e il bene facile"». Nel «modulo d'oro», basato sulle misure umane, quelle di un uomo in piedi con il braccio alzato e declinate sulla classica sezione aurea, Le Corbusier, in quegli anni, aveva elaborato un reticolo di proporzioni «universali»: buone cioé per ogni sistema di misura, o meglio autocandidatesi a diventare la «misura unica» di ogni costruzione e di ogni manufatto per l'uomo. Di questa elaborazione, scandita da anni di osservazioni, appunti, ragionamenti il *Modulor*, appena ristampato in un'accurata edizione da Gabriele Capelli editore (*Il Modulor* e *Modulor 2*, pp. 240 + pp. 344, due voll. in cofanetto, euro 42), a trent'anni dalla precedente edizione italiana di Gabriele Mazzotta, era la «summa» teorico-pratica. Un po' manuale e un po' strumento di lavoro, che Corbu avrebbe voluto sul tavolo di ogni architetto, come avrebbe voluto, impressi sui muri di ogni cantiere, la *silhouette* dell'omino con la mano alzata e il reticolo di proporzioni e misure che ne faceva discendere, tra le quali «il muratore, il carpentiere, il fabbro vi sceglieranno in ogni istante le misure del loro lavoro e tutti questi lavori diversi e differenziati saranno i testimoni dell'armonia. Questo è il mio sogno». E il sogno di un'armonia universale, di una misura unica lo apparentava proprio a quell'Albert Einstein che aveva speso parole così «chiaroveggenti» per il *Modulor*. Anche il fisico tedesco aveva perseguito il sogno di una teoria unificante della fisica e dell'interpretazione del cosmo e Corbu ne cercava una sorta di applicazione «terrestre», per costruire la città e la casa dell'uomo.

Ma il Modulor non risponde soltanto a preoccupazioni «pratiche», piuttosto è guidato da una coerente teoria artistica ed estetica, tracciata da Le Corbusier tra il 1918 e il 1925 con una serie di scritti apparsi sulla rivista *L'Esprit Nouveau*, retta dall'architetto assieme all'amico pittore Amédée Ozenfant. Da una costola della rivista nacque *La peinture moderne*, di cui è uscita di recente la traduzione italiana *Sulla pittura moderna* (Christian Marinotti Edizioni, pp. 272, euro 22), per la cura di Gianni Contessi in una bella collana che aveva già pubblicato il celebre *Quando le cattedrali erano bianche* e che annuncia altre chicche lecorbusieriane. In questo libro c'è sì un peana all'uomo nuovo e all'arte nuova incarnata dal cubismo ma ci sono soprattutto le fondamenta di quella cattedrale consacrata alla geometria e all'angolo retto che Le Corbusier costruirà per tutta la sua vita. Corbu parla di una sorta di evoluzionismo che fa risalire agli enciclopedisti che prepararono l'illuminismo (un celebre saggio di Emil Kaufmann, *Da Ledoux a Le Corbusier*, sanciva un'analoga continuità dell'architettura moderna). Si tratta di un'evoluzione quasi organica che nel tempo ha affinato l'occhio e la percezione contemporanea facendola approdare al rigore razionale della geometria; e per cui ci si può spingere fino a definire l'uomo un «animale geometrico». E se «gli artigiani di un tempo non erano artisti, erano macchine primitive», l'artista nuovo è allora il cantore, ma anche - nel caso dell'architetto nuovo - il produttore di macchine evolute. Se il futurismo faceva della macchina un oggetto di idolatria e di estetica «primitive», il purismo di Le Corbusier ne fa un manufatto governato dalla geometria e dalla religione del rigore e della misurabilità. Dalle forme prese dalla realtà e distillate negli oggetti d'uso (brocche, piatti, bottiglie e bicchieri) che affollano i dipinti puristi di Jeanneret-Ozenfant ai volumi puri sotto la luce, alla misura unica del *Modulor*, fino alle splendide *machines à habiter* di Le Corbusier, la strada è tracciata. Ed è unica.